OMBRE e LUCI

RIVISTA CRISTIANA DELLE FAMIGLIE E DEGLI AMICI DI PERSONE HANDICAPPATE E DISADATTATE

Sped. Abb. Postale Gr. IV - 70%

scuola del fare

Trimestrale - Lug. Ago. Sett. 1984

affidatogli oltrepassa di gran lunga la sua preparazione specifica, le sue capacità e la sua buona volontà e quella dei suoi generosi scolari?

Che cosa ci sta a fare un ragazzino di 13 o 14 anni che non sa ancora né leggere né scrivere in una classe delle medie?

E come aiutare un bambino, al quale è così necessario diventare autonomo (mangiare da solo, svestirsi e vestirsi da solo, andare al bagno da solo) in una classe dove si deve insegnare a leggere, scrivere e far di conto?

E peggio, dopo aver raggiunto il sospiratissimo traguardo della III media, dove andare, che cosa fare?

A 15 anni, con un illusorio diploma di III media, ma senza saper né leggere né scrivere , non è facile trovare un lavoro che non si è imparato a fare.

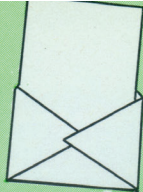
Le mamme che mi telefonano mi chiedono soluzioni che non so dove trovare. Ho una gran pena nel cuore, un gran desiderio di poterle aiutare. Non posso dir loro in faccia: « Signora, purtroppo, per "loro" non c'è niente ». E non oso mandarle di qua e di là a far richieste che possono avere solo risposte negative.

E allora?

Tornare indietro naturalmente non si può, sarebbe sbagliato, ma nemmeno si può a 15 anni tornare a casa per rimanerci a « far niente ».

Chiediamo ai nostri lettori di mandarci il loro parere in proposito, di raccontarci quanto di positivo hanno trovato nella loro esperienza dell'integrazione e perché e dove. Cercheremo insieme di definire quanto di positivo, e quanto di sbagliato c'è nell'integrazione scolastica come è stata attuata, scoprendo gli aspetti di una verità che può essere dura da dire, ma ancor più da vivere.

I due articoli sulla scuola che vi proponiamo in questo numero sono un esempio fra le tante soluzioni che si possono trovare e che bisogna con urgenza sollecitare: soluzioni diverse, adatte, integrate o meno... quello che importa è non far cadere ancora una volta sui più deboli una politica scolastica che non sembra tener conto a sufficienza del « bene » e della « dignità » della persona handicappata e del suo diritto ad essere educata tenuto conto della sua diversità.

Mariangela Bertolini

Dialogo aperto

Un'insegnante: « Aiutatemi a sentirmi onesta verso questi ragazzi »

Vorrei chiedere a chi ama i ragazzi portatori di handicap se è possibile essere coerenti quando si vivono realtà differenti e cerco di spiegarmi.

Ho molti amici portatori di handicap, conosco le loro famiglie, ho vissuto con loro il problema della scuola, dell'integrazione dal loro punto di vista e di quello dei loro familiari.

Sono insegnante di scuola media, vivo l'integrazione nel mio lavoro e mi sento responsabile di tutto quello che non si fa o che non si riesce a fare a livello di scuola media. Ho visto insegnanti di sostegno fare miracoli nelle quattro ore e mezza, al massimo nove, nelle quali hanno affidato un ragazzo e soffrire per la mancanza di mezzi adeguati.

Ho letto tante relazioni sui progressi dei ragazzi; parole, parole, parole.

Ho visto un professore alla ricerca dei portatori di handicap per riuscire a fare più classi così da non perdere il posto.

Ho visto ragazzi integrati forse in alcune ore di lezione e raramente nel tempo libero, anche dopo tre anni di contatto coi compagni di classe.

Certo sto parlando di casi gravi (e sono tanti) in cui secondo me non si riesce nella scuola a scoprire e a sviluppare la capacità del ragazzo, obbligandolo ad ascoltare lezioni per lui incomprensibili che l'insegnante deve fare per rispettare i diritti di apprendere di ciascun ragazzo.

Vedo dare la licenza media e mi chiedo quanto si prenda in giro « la persona ».

Ho dieci anni

Sono un bambino di 10 anni, vado a scuola con il pullman. In questo pullman c'è una bambina handicappata. Tutti la trattano molto male, perfino Aliano (il guidatore del pullman).

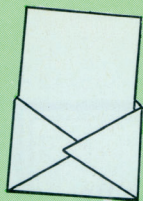
Adesso, io cerco sempre di trattarla il meglio possibile, ma essendo una bambina difficile non sono riuscito a farmela amica, anzi a volte gli ho fatto anche qualche scherzetto.

Riccardo, la tratta più male di tutti: dice che Erica gli dà fastidio invece è viceversa. Erica è stata abituata male. Lei ha perso la madre, sta infatti con la nonna. Il padre, a quanto ne so io, sta sempre fuori per lavoro. Io non so precisamente che malattia ha Erica, comunque quando è in pullman ha la mania di togliersi le scarpe, e di tirarle addosso ai bambini. Quando i bambini scendono lei prende loro il grembiule e lo tira. Tutti la trattano male, come ho già detto. La signorina Elide e Aliano credono che le urla servano a calmarla. Certo le suore carmelitane, quelle che hanno in mano la scuola, credo la trattino meglio. Un altro bambino che sta al Mater Carmeli si chiama Andrea, è mongoloide. E' molto simpatico. A scuola tutti lo conoscono, a noi viene a trovarci spesso perchè conosce bene la nostra maestra. E' gentile ed educato sa accettare di perdere quando gioca. La classe collabora molto quando studia. Molte volte accetta di dare la sua merenda a chi non ce l'ha. Credo di aver saputo esprimere con la massima chiarezza come si comporta tutto quanto l'istituto scolastico davanti a problemi come quello degli handicappati.

E.B.

Scrivete a Ombre e Luci commenti, critiche, suggerimenti, esperienze, segnalazioni di indirizzi, iniziative, istituti.

Nel mondo delle persone con handicap aiutarsi è un dovere morale.

Il nostro indirizzo è Ombre e Luci Via Bessarione 30, 00165 Roma

Dialogo aperto

Dopo la terza media i genitori dove mandano i loro figli? Quante volte si torna alle scuole speciali e ci si sente dire che è troppo tardi per sviluppare le capacità iniziali e si è perso tempo?

Perché non si aprono gli occhi e si vede, dopo questa legge, quanti ragazzi non vanno più a scuola e sono in lista di attesa per le scuole « speciali » che non riescono più ad essere veramente speciali perché sovraffollate e con pochi mezzi? Molti ragazzi sono e devono essere integrati, ma accettiamo la realtà di alcuni, rispettiamoli, aiutiamoli, e soprattutto cerchiamo di essere onesti con loro.

Vorei che genitori ed insegnanti mi illuminassero in *onestà e verità*. Ho alcuni amici che con Scuole Speciali leggono, scrivono, hanno sviluppato a pieno le loro capacità e sono stati portati alla integrazione e quando vedo alcuni ragazzi a scuola simili a loro (dico simili perché con loro è una continua ricerca individuale e costante sul da farsi) che senza mezzi adatti non sanno leggere o quasi e non possono scrivere per mancanza di macchine particolari, mi chiedo quale è la nostra responsabilità nel rovinare la vita di altri individui in nome della integrazione e della socializzazione.

Quante volte si entra come supplenti in una classe e subito dei ragazzi ti fanno il segno per farti capire che un loro amico è diverso, se non te lo dicono addirittura ad alta voce (segni e frasi che non sono normalmente usati da persone educate).

Quindici anni fa in una scuola media l.r. alcuni alunni avevano difficoltà lievi e tutti gli insegnanti hanno lavorato con serenità e hanno cercato di sviluppare il più possibile le varie capacità; io discussi la decisione del preside che non accettava ragazzi più gravi e allora non capii la sua risposta: non farei il bene del ragazzo né quello dei suoi compagni perché non ho i mezzi e le persone adatte. Ora più chiaramente vedo che era nel giusto, consapevole che si deve volere il « bene vero » di ciascuno.

Potrei continuare ma desidero solo avere da voi aiuto per capire... aiutare a sentirmi onesta verso i nostri ragazzi.

F.B.

Dal « Salviatino »

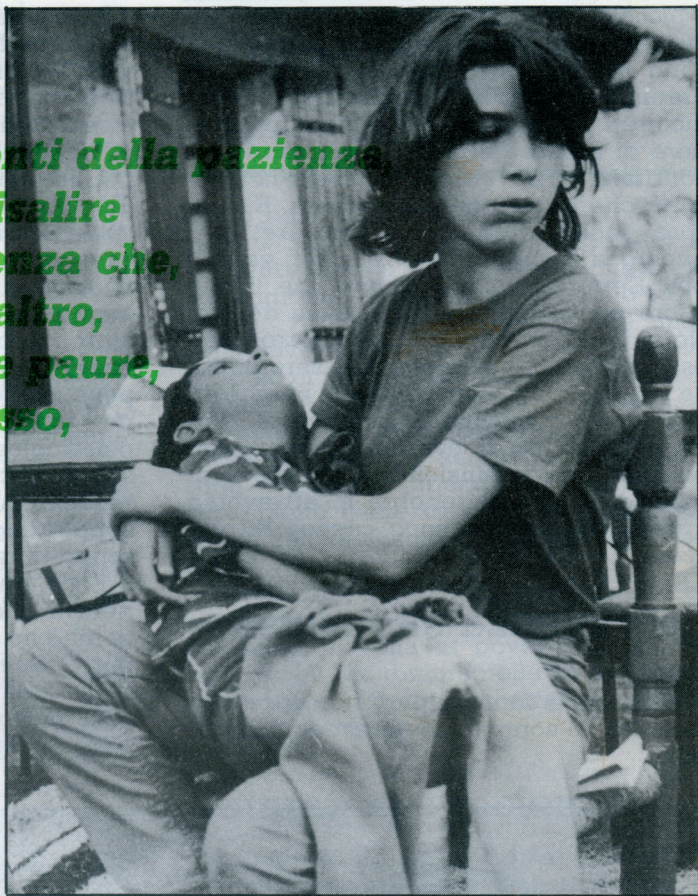
La Dott.ssa Toschi ed io siamo molto grati a « Ombre e Luci » per le quattro bellissime pagine che hanno dedicato al Centro del « Salviatino », mettendone in risalto gli intenti e il metodo (scienza più umanità e buon senso) e fissandone fotograficamente alcune attività; a parte la splendida Laura dal volto pieno di mistero e di speranza.

Concentrando, ora, in poche parole le mie impressioni sulla rivista Ombre e Luci, devo dire che ho trovato luce e conforto in ogni numero letto. Interessantissime le pagine tradotte dal francese e dovute alla penna di illustri competenti o di coraggiosi apostoli tra i fratelli H; ma commoventi e stimolanti anche tutte le altre voci delle diverse esperienze e testimonianze, dove, in genere, prevale una sottolineatura positiva che fa sospettare quanto il mondo della sofferenza, avvicinato con fede, benefichi forse più chi dà che chi riceve.

P. Luigi Rima

Senza indirizzo

Qualche persona ha inviato l'importo per abbonamento su conto corrente postale senza scrivere né nome né indirizzo.
E' facile capire che ci è impossibile spedire la rivista. Ce ne rammarichiamo e ripetiamo l'invito a scrivere chiaramente (possibilmente a stampatello) nome, cognome, indirizzo e numero di codice postale.

Per arrivare alle fonti della pazienza, dobbiamo prima risalire a quelle della violenza che, in un modo o nell'altro, è legata alle nostre paure, all'istinto di possesso, al nostro egoismo.

Quel lupo dentro noi

di Jean Vanier

Nella comunità dell'Arche in cui vivo, c'è Enrico, un ragazzo molto « povero », cieco e sordo. Per molti anni è vissuto in un ospedale e non ha mai avuto un vero rapporto con i suoi genitori. Ha il corpo rigido come se fosse legno e questo fa pensare a una grande tensione interiore. Il solo linguaggio con lui è quello del tatto: l'unico strumento possibile per comunicare. Enrico è capace di commuoverci, di risvegliare — con la fiducia con cui si affida a noi — il meglio di noi stessi; ma ho scoperto che può anche provocare in me un'aggressività molto, molto profonda.

E' un'esperienza dolorosa scoprire che siamo capaci di far del male a una persona debole (soprattutto quando desideriamo esserle vicini). Accade che non sopportiamo più la persona che ci disturba, che ci dà l'angoscia, che ci blocca interiormente; sentiamo che diventiamo aggressivi. Scopriamo allora qualche elemento della nostra violenza interiore.

Questo « lupo », come io lo chiamo, è in ognuno di noi; c'è sempre qualcuno che vogliamo divorare.

Il blocco arriva (talvolta è meglio essere bloccati) quando sentiamo quell'irritazione così forte che abbiamo voglia di spaccare tutto. E' terribile quando il debole ci fa scoprire che non sappiamo offrire né presenza, né ascolto, né amore. Il

« piccolo » può rivelarci che abbiamo un cuore capace di amare, ma anche che ci sono in noi delle forze di rifiuto. E' il dramma quando si è buoni cristiani e si incontra la miseria. Soli, possiamo credere di essere dei santi, ma quando incontriamo il povero, lui ci rivela la difficoltà che dobbiamo condividere. E' una cosa molto dura da sopportare; per questo si fanno i ghetti: per non vederli più. Eppure, quando scopro che il mio cuore non è bello, mi si fa luce dentro. Non si può scappare. E' un controsenso essere sporchi e credere di essere puliti. Se si è sporchi è meglio saperlo perché allora si può cominciare a progredire. Non c'é più bisogno di vivere nell'apparenza. So che sono un insieme di amore e di odio, di luce e di tenebra e, attraverso questa rivelazione, sono capace di crescere.

La violenza silenziosa

Alcune persone, apparentemente non violente, lo sono invece in modo incredibile.

Conosciamo tutti la parabola del buon samaritano. Un uomo è per terra, colpito a morte. Un prete passa, lo guarda, toglie lo sguardo e prosegue. Un levita fa lo stesso. Senza dubbio hanno avuto paura di impegnarsi. E' una forma di violenza non fermarsi accanto a chi è nel bisogno. La chiamo violenza « silenziosa », la violenza del ricco. Per me il ricco è chi « se la cava » da solo: non chiede aiuto e non ne dà a nessuno. Il povero non è solo il povero di denari: è la schiacciato, chi grida aiuto: può essere una persona con un handicap fisico, una mamma che ha appena perso il figlio, un disoccupato che non trova lavoro, qualcuno molto fragile psicologicamente. In questo senso la nostra società è molto violenta: i « ricchi » hanno paura di essere disturbati; non sopportano le persone che potrebbero scuotere la loro sicurezza.

Ecco un altro esempio. Un bambino rientra da scuola con il cuore triste perché ha litigato con un compagno; oppure rientra tutto contento perché è stato lodato per un lavoro ben fatto e vuol raccontare la cosa al papà. Ma il papà è stanco, non ha voglia di ascoltare.

Ecco, questa è una forma di violenza silenziosa: un papà che non riesce a scollarsi dalla televisione. E' molto importante prendere atto di questa violenza segreta che è in noi, questa violenza che rifiuta di ascoltare perché ci si sente incapaci o troppo deboli. La persona contagiata da questo tipo di violenza ha spesso un cuore triste, frustrato o aggressivo.

Il nemico, chi è?

La violenza è sempre legata al nemico. Gesù ci ha detto: « Amate i vostri nemici, fate del bene a chi vi odia ». Il problema per ognuno di noi, è identificare il nemico; è impossibile cominciare ad amare qualcuno se non sappiamo chi è. Ci sono persone che possono dire: « Io amo tutti ». O sono dei grandi santi o vivono nell'illusione. Penso che sia piuttosto il secondo caso.

Il nostro nemico è colui — vicino o meno vicino — che ci blocca, che ci mette in pericolo, nel campo delle idee, della politica, nella vita pratica, che minaccia la nostra libertà, la nostra pace interiore. Può essere un genitore, anche un figlio, la persona che mi diventa « insopportabile ».

Che cosa dobbiamo fare quando abbiamo identificato il nemico?

Di solito lo evitiamo.

Ma quando dobbiamo vivere con lui?

Diciamo sempre: « Non lo sopporto perché è antipatico, mi dà fastidio ». Non diciamo mai: « Quello provoca in me delle reazioni che non sopporto ». Lo condanniamo: non è bello, non è intelligente, senza ammettere che le difficoltà vengono anche dalle nostre angosce, dai nostri blocchi.

Gesù è anche in me povero

Cerchiamo di non aver paura di penetrare nella nostra fragilità e di scoprire il povero che è in noi.

Jung, lo psicanalista svizzero, scriveva a un'amica cristiana: « Vi ammiro, voi cristiani, perché nel povero vedete Gesù; lo vedete in chi ha fame e sete, in chi è in prigione o all'ospedale. Trovo questo molto bello, ma non capisco perché non vedere Gesù nella vostra povertà. Anche voi avete fame e sete di affetto, siete un po' prigionieri o malati, siete nudi o stranieri ». Perché Gesù deve essere solo nella povertà degli altri? Di fatto, cambia tutto se ci applichiamo le parole di Gesù e forse rifiuteremmo di meno gli altri se rifiutassimo di meno noi stessi.

Il ricco è chi se la cava da solo: non chiede aiuto e non ne dà a nessuno

Perché devo far sempre credere che sono il migliore quando so che non è vero? Sono come tutti gli altri. Non viviamo nell'idealismo. Siamo un popolo ferito.

Perché non posso riconoscere dentro la mia stessa povertà una presenza di Dio? La buona novella ai poveri che siamo tutti, è che Dio dimora nelle nostre ferite e Lui può pacificare le nostre collere e le nostre frustrazioni.

Camminare insieme

La fonte della pazienza scaturisce quando non sono più in collera contro la mia fragilità, contro i miei limiti. Allora mi è molto più facile accogliere l'altro e portare le sue debolezze. La scoperta e l'accettazione delle mie debolezze mi rende molto più vicino alla persona che ha un handicap. Non è più « Io sono capace, lui non lo è », ma « Io ho le mie fragilità, lui ha le sue », e così si fa l'uguaglianza; c'è come un'alleanza fra noi. Camminiamo insieme. Non devo più recitare per stare su un piedistallo. Allora si diventa umili. La comunione con Dio e il povero si fa solo nell'umiltà.

Di solito, nella Scrittura, Yavhé chiama e noi rispondiamo come Samuele: « eccomi ». Nel capitolo 58 di Isaia, è il contrario: « Se sei vicino al povero, la tua ferita

Cerchiamo di non aver paura di scoprire il povero che è in noi

sarà cicatrizzata. Griderai e Yavhé risponderà: Eccomi. La tua luce si alzerà nelle tenebre e l'oscurità sarà per te come il mezzogiorno. Sarai come un giardino innaffiato, come una fonte zampillante le cui acque non si esauriscono ».

Amato così come sei

Il grande messaggio del Vangelo di fronte a questo mondo di povertà, di violenza, di collera, di ipocrisia, il « cuore » del Vangelo, è che Dio ci ama così come siamo. L'uomo in prigione è amato con le sue collere, le violenze, la sessualità mal formata. Il ricco è amato nella sua ricchezza. Quando abbiamo scoperto questo amore, può cominciare la prima guarigione della nostra violenza. Non abbiamo più bisogno di nasconderci le nostre debolezze né di cercare di dominarle. E' nata una speranza, possiamo cominciare a condividere.

A proposito del giovane ricco, S. Marco dice: « Gesù lo guardò e lo amò ». Quello sguardo diceva: « Sarò la tua sicurezza, ti amo così come sei, con le tue ambiguità, le tue fragilità. Allora, vendi quanto hai e seguimi ». Il giovane non poté credere di essere amato così nel suo intimo. Preferì la sicurezza del danaro e del possesso. Facciamo fatica a credere che siamo preziosi ed importanti per Dio. Quando questa rivelazione tocca il nostro cuore, quando siamo sicuri che egli non ci giudica, che non ci condanna, ma che ci aspetta sempre, entriamo nella fiducia dell'amore.

Il perdono che guarisce

Nel Vangelo, la storia del figliol prodigo mi commuove sempre molto. Questo figlio è diventato così povero dopo aver sperperato la sua eredità da identificarsi con i maiali. Ritorna al padre con il sentimento di essere spezzato, di essere rovinato e fa l'esperienza meravigliosa di essere amato per quello che è. Il figlio maggiore, rimasto « fedele » non accetta l'accoglienza, la gioia del padre. Giudica; non ha toccato la sua propria miseria, allora non può capire la misericordia. Il più giovane, che è stato perdonato, non giudicherà più nessuno perché ha toccato la propria miseria.

La mia violenza comincia a sparire quando mi accetto per quello che sono sotto lo sguardo di Dio. Tutto si calma se accetto la mia mortalità, le mie ignoranze, i miei limiti, le mie incapacità, se accetto che ci sia un mondo di tenebre, di rancore in me come in tutti i figli di Adamo ed Eva.

Sono un peccatore e ho bisogno della riconciliazione. Scopro che è impossibile uscirne fuori da solo e mi rivolgo a Gesù: « E' vero che sono pieno di durezza e di odio, ti chiedo perdono, abbi pietà di me ».

Jean Vanier, autore di questa riflessione pubblicata su "Ombres et Lumière" n. 64

Ponte Lambro: classe occupazionale

Un uovo, due uova

di M. Grazia Granbassi

Si riesce nella scuola a scoprire e a sviluppare le capacità del ragazzo h. obbligandolo ad ascoltare lezioni per lui incomprensibili?

Con « quelle » Licenze Medie, quanto si prende in giro la persona?

Dopo la Terza Media, i genitori dove mandano il loro figlio?

Quante volte si torna alle scuole speciali e ci si sente dire che è troppo tardi?

Sono interrogativi drammatici, posti da un'insegnante tormentata in una lettera che pubblichiamo a pag. 3, con i quali apriamo il tema: quale scuola per i bambini handicappati?

In questo numero vi proponiamo due « risposte », una data a Ponte Lambro (Milano), l'altra a Neully (Parigi).

Ciro afferra il suo cestino e seguito da Giovanna si avvia lentamente, col suo passo un po' dondolante, verso il pollaio. Apre diligentemente il cancelletto mentre le galline, abituate alla sua visita quotidiana, continuano a camminare impettite a passi brevi e svelti, rizzandosi ogni tanto, in punta di piedi. Ed ecco delle uova fresche: cinque, annidate l'una accanto all'altra nel fieno. « Brave galline » dice Ciro; sistema con calma le uova nel cestello, che consegna a Giovanna con la raccomandazione di stare attenta, e si avvia verso i suoi clienti abituali. « Anna, vuoi uova per il tuo bambino? »

« Me ne bastano due Ciro, grazie! »

« Mia gallina ha fatto cinque uova, un uovo 150 lire, 2 uova 300 lire, 4 uova 600 lire, 5 uova 750 lire ».

E così Anna, per non mortificare tutto quello sforzo mentale e materiale finisce per comprare le cinque uova.

Ciro rientra in classe soddisfatto ma il suo lavoro non è ancora finito: estrae dall'armadio un quaderno e alla voce « uova » segna cinque crocette nella settimana in corso.

Un cartellone variopinto annuncia che, venerdì, dalla 15 alle 16 si potrà bere un buon « caffé »... contro il logorio della vita scolastica.. In fondo al cartellone, un foglietto raccoglie le prenotazioni.

Ed ecco, alle 15 in punto, Carmine, Michele, Paolo e l'immancabile Ciro scendere dalle scale della casa colonica lasciandosi dietro uno stimolante e inconfondibile aroma: il caffé è stato preparato e ora si consegna a domicilio.

« Quanto costa? »

« Quattrocento lire ».

« Quattro soldi di ferro grande », aggiunge Michele.

« Io vi dò cinquecento lire di carta, quanto dovreste darmi di resto? »

Carmine lo sa: « Cento lire ».

Se il cliente paga con mille lire, la cosa si fa più compli-

cata ed allora interviene Ciro l'esperto, e spiega che ci vogliono 600 lire di resto, aggiungendo, per quelli che non lo sanno, che sono un soldo di carta ed uno grosso di ferro.

« Oggi le uova non si vendono ».

« Perché non le vendete? »

« Neanche ieri, — dice Giuseppe — facciamo la torta ».

« Torta col liquore », aggiunge Simona.

« E burro, zucchero, farina », comunicano gli altri cercando di parlare tutti insieme.

« Fate festa? »

« No, la vendiamo; ne vuoi? »

Sul solito cavalletto, infatti, troneggia un avviso: « Torta casalinga, L. 500 la fetta ».

Il prezzo è modico, la torta è buona e, rapidamente, il foglietto delle prenotazioni si riempie: 6 fette in laboratorio, altre 6 nella classe di Luisella dove si festeggia un compleanno, 2 per la signora Carmen del guardaroba.

Puntualissimi alle tre e mezzo i « pasticcieri » fanno il giro della casa con le loro fette avvolte in tovagliolini di carta e ritornano contando il loro incasso.

Monica, Barbara, Laura, Giovanna e Antonia sono nella piccola cucina delle scuole. Sul fornello a gas sta bollendo un'appetitosa salsa di pomodoro mescolata... senza interruzione da Antonia.

Monica e Giovanna preparano le polpette con gesti abbastanza sicuri, Barbara pulisce l'insalata e Laura riordina l'armadio.

L'insegnante è in mezzo a loro e parla — dolcemente come una mamma — corregge, si muove dall'una all'altra delle ragazzine, sempre vigile ma mai soffocante; pronta a dare una mano, mai a sostituirsi completamente alle bambine.

Tra un po' apparecchieranno la tavola: con garbo e buon gusto, con tutti gli accessori, perfino con i sottobicchieri ed i portatovaglioli di rafia costruiti da loro, e non mancheranno i fiorellini al centro della tavola perché la bellezza è un « ingrediente » fondamentale dell'educazione.

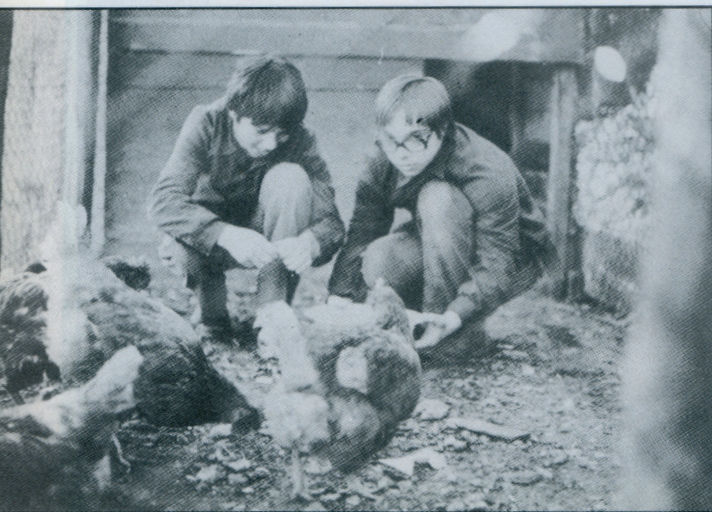
E mentre mangeranno la pastasciutta fumante, le polpette e la verdura, gusteranno non solo i cibi, ma la gioia di averli « preparati ».

C'è stata anche una rapida puntata in pasticceria, al mattino, per comperare alcuni dolci che daranno un tocco festivo al pranzo.

Son questi alcuni momenti di vita, ai quali se ne potrebbero aggiungere tanti altri, dei ragazzi delle classi occupazionali.

« Che cosa sono queste classi occupazionali? ».

Chiese un giorno l'Ispettore in visita al Centro, mentre leggeva uno dei « manifesti pubblicitari » di cui parlavo pocanzi.

E mentre mi accingevo a rispondergli rapidamente, mi

interruppe (dopo le prime parole) dicendo: « No, no, voglio tornare un'altra volta, voglio vedere, perché questa è vita, ben diversa dalle « scartoffie » nelle quali sono seppellito ».

In effetti le classi occupazionali sono e vogliono essere vita e avviamento alla vita.

Come sono nate?

Un giorno alcuni anni fa mentre una bambinetta, alle prese per l'ennesima volta con la parola « oca » che non riusciva a decifrare, ci guardava con aria smarrita, decidemmo di buttare, per così dire, all'aria la scuola del leggere e dello scrivere — almeno con quei soggetti che dimostravano di non poterne usufruire in modo positivo — e di sostituirla con la scuola del « fare ».

Che cosa fare?

Le cose da fare, nell'entusiasmo del momento, apparvero subito tante, interessanti, stimolanti, ma come sempre accade in questi casi, fu necessario operare una selezione e scartare quelle troppo difficili, quelle con conclusioni a lunga scadenza, per scegliere delle attività accessibili, almeno parzialmente, a tutti e da riproporsi con costanza — condizione necessaria dell'apprendimento — ai bambini.

Ci si rese conto poi che le attività non erano tutto e potevano addirittura diventare niente se dietro ad ognuna di esse non ci fosse stato un progetto ben chiaro e una persona capace di portarlo a termine senza scoraggiamenti, senza la tentazione di ritornare alla scuola del leggere e dello scrivere, senza la pretesa di cogliere subito dei frutti.

Non è stato molto facile ma ce l'abbiamo fatta; alla fine, in alcuni casi, abbiamo avuto la gradita sorpresa di veder rientrare dalla porta quelle nozioni scolastiche che avevamo gettato dalla finestra perché, ancora una volta, ci siamo resi conto che si capisce veramente solo quello che si fà.

A titolo esemplificativo presentiamo qui sotto, in maniera semplice e sintetica, alcune delle principali attività svolte nelle classi occupazionali ed i relativi obiettivi.

Attività: Cura della persona e delle cose: lavarsi i denti, le mani, la faccia, pettinarsi; lavare e stirare semplici indumenti.

Obiettivo: Oltre all'utilità concreta dell'apprendimento di semplici nozioni di cucina, si presentano nello svolgere queste attività numerose occasioni di calcolo (Spesa, peso, ecc.) e di acquisizioni di abitudini igieniche (scelta dei cibi, modo di prepararli).

Attività: Imparare ad aver cura della classe: scopare,

Il principio alla base di questa esperienza di « scuola occupazionale » è che si capisce veramente solo quello che si fà. Nelle foto, tre momenti di « lezione ». Prendere le uova dal pollaio insegna ai bambini molto più sulla gallina della descrizione sul libro di scienze. I conti fatti vendendo sono « vivi » e restano in mente. Il lavoro in cucina insegna nozioni preziose, metodo di lavoro, ed è divertente.

spolverare, lavare, abbellire.

Obiettivo: Fornire le capacità per una cura almeno parziale della casa, per dare al bambino, divenuto adolescente e adulto, la soddisfazione di un'autosufficienza almeno parziale.

Attività: Allevamento di animali da cortile e coltivazione di semplici piante.

Obiettivo: Conoscenza del mondo animale e vegetale. Vendita di prodotti per far comprendere concretamente l'uso del denaro.

Attività: Costruzione di facili oggetti d'uso comune: cestini in midollino, sottobicchieri di rafia, portatovaglioli, tovaglioli, ecc.

Obiettivo: Far acquisire abilità manuali anche in vista del tempo libero. Vendere gli oggetti costruiti (ancora conoscenza del denaro).

Attività: Uscite. Sia alla scoperta della natura e del mondo circostante che a fini pratici: in posta, in Comune, nei diversi negozi o addirittura in ditte o fabbriche.

Obiettivo: Conoscenza sia del mondo fisico che di quello sociale, per fornire al ragazzo una comprensione almeno sommaria dei problemi e alcuni strumenti per risolverli.

Sentirsi puliti e ordinati, dà senso di sicurezza e di gioia ai ragazzi ed è motivo di accettazione in chi li avvicina. Fare le faccende più comuni, con l'aiuto di una maestra, che però non si sostituisce ai ragazzi, è un'esperienza maturante e che accresce l'autosufficienza

Attività: Conversazioni, in classe, sulle attività svolte. Evidenziare semplici parole *chiave* che verrano apprese globalmente.

Obiettivo: Abituare il ragazzo a riflettere su quanto svolge: arricchire il vocabolario mediante esperienze concrete; porre le basi per una lettura funzionale.

Attività: Attività musicali, teatrali, di drammatizzazione.

Obiettivo: Offrire mezzi di comunicazione extra-verbali per « liberare » il bambino.

Purtroppo lo schema impoverisce e, se ha il dono della chiarezza, non ha quello di trasmettere le sfumature, di comunicare soprattutto la gioia che questi ragazzi provano nel riscoprire e nel fare proprie le semplici cose di ogni giorno.

Testo e foto da « Notiziario di informazione del Gruppo Amici di Don Luigi Monza », n. 1 - 1984

Classe Azzurro

di Madeleine Toussaint

Innanzitutto qualche parola sulla storia della classe.

Prima integrate nella scuola dell'obbligo, poi troppo giovani per entrare nel mondo del lavoro, abituate a vivere la vita di tutti, sette ragazzine, poi otto, poi nove (è il numero massimo per una classe dove si vuol lavorare bene) si ritrovarono senza posto dove andare all'inizio dell'anno scolastico '82. Bisognava trovare un istituto coraggioso, deciso a mettere in atto quelle parole troppo spesso scritte nei progetti di pedagogia, quali « apertura », « accoglienza », « diritto alla differenza »...

Dopo varie ricerche si trovò un istituto cattolico con una direttrice pronta a tentare.

Si fece una lunga e minuziosa preparazione: consultazione di tutto il corpo insegnante, del personale non insegnante, dei genitori delle alunne, annuncio del progetto molto per tempo, riflessione con le alunne ecc.

Va precisato che la creazione di questa classe non fu realizzazione di una teoria che si voleva imporre, cioè quella dell'« integrazione a ogni costo », ma prima di tutto una risposta molto concreta alla domanda di alcuni genitori preoccupati per le proprie figlie; poi messa in pratica dell'idea che in certi casi va tentato il prolungamento della scolarizzazione in ambiente normale.

Le « Azzurro » (è il loro colore, così come diciamo le « Rosso » per le quinte, le « giallo » per le quarte ecc.) sono contente dove sono e lo dimostrano. Se, ancora, non è possibile integrarle nelle classi normali, prendono parte però a tutte le attività comuni delle classi: ricreazione, mensa, piscina, catechesi, uscite varie.

Quando prepariamo una festa — le occasioni sono molte — le Azzurre partecipano come le altre. Recentemente hanno avuto un grosso successo con una serie di scenette rappresentate con spontaneità e freschezza. Hanno avuto anche il bis...

Solo l'insegnamento vero e proprio è diverso, dato il livello culturale molto inferiore alle altre classi.

Due insegnanti, scelte solo per loro, curano il programma di « Insegnamento generale ». Per la musica, l'istruzione tecnica e manuale e

Una classe di nove alunne handicappate, (tutte meno una con sindrome Down) « integrata » in un liceo classico privato; un'esperienza quasi unica, una sfida alle capacità delle nove alunne (14-17 anni) di acquistare una certa autonomia, una sfida alle qualità di accoglienza di una grande scuola cattolica — circa mille alunne — a Neully sur Seine, Parigi

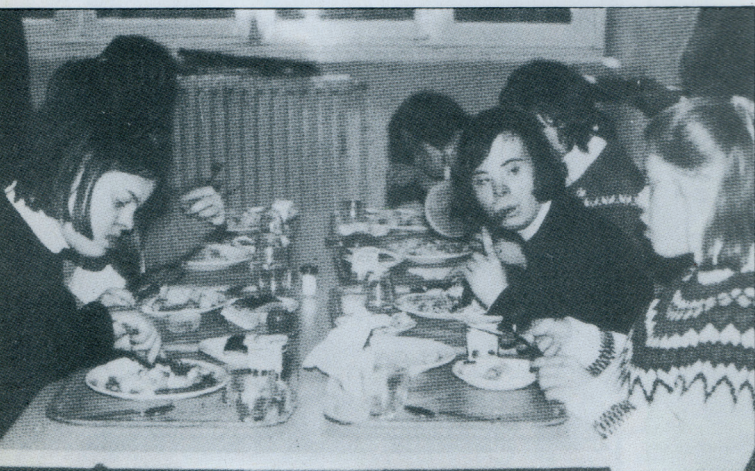
la ginnastica hanno gli stessi professori delle altre compagne di istituto. Una fisioterapista e due ortofoniste offrono il loro sostegno alle ragazze quando i genitori lo chiedono, come del resto avviene per altre ragazze della scuola.

Sul piano « sociale » possiamo dire, senza abbellire la realtà, che l'esperienza è riuscita: non ci si volta più davanti a un'Azzurra che parli da sola. Ma se durante la ricreazione una piange, c'è sempre qualcuna che viene a chiederle che cosa non va e che la consola.

Ovviamente, questo è il risultato di un lavoro costante di risveglio della coscienza e di responsabilizzazione da parte delle alunne: è stata spiegata la Trisomia 21 (abbiamo anche mostrato un filmetto sull'argomento per i professori e le alunne che volevano saperne di più); le alunne sono state convinte che, come l'équipe pedagogica, sono responsabili del successo dell'iniziativa.

L'iniziativa in effetti ha un doppio fine: favorire l'inserimento di ragazze portatrici di handicap, e abituare le altre alla presenza di giovani diverse da loro, sì, ma anche capaci di offrire qualcosa. Una volta adulte, le alunne di questa scuola avranno, si spera, un'opinione diversa sull'handicap, sia esso mentale o motorio. (Non è forse la scuola il luogo che meglio si presta a questo scopo?)

Concretamente questo ha voluto dire che invece di dare alle azzurre un'aula grande ma isolata dal resto dell'istituto si è preferito assegnar loro un'aula un po' più piccola, ma vicino alle altre, sullo stesso piano delle quinte, con gli stessi spogliatoi, le stesse toilettes... E per essere certi che tutte le sezioni di quinta si mescolassero alle azzurre abbiamo istituito un turno in modo che ogni trimestre una nuova classe (la quinta « blu », poi la rossa, poi la gialla...) occupa l'aula davanti a quella delle azzurre. Così il gemellaggio non è privilegio di una trentina di ragazze, ma affare di tutto il piano. Né derivano alcuni problemi. Spesso le ragazze di quest'età — e non soltanto le azzurre — sono un po' esclusive nell'amicizia: c'è qualche allontanamento della « migliore amica » e qualche dolore più serio di quanto sembri...

Le quinte dell'anno scorso (il I liceo di quest'anno) vi diranno che, secondo loro, quest'anno il gemellaggio è fatto meno bene: « Le nuove quinte non capiscono niente, non se ne occupano abbastanza bene... ». Forse è vero — la situazione è meno nuova dell'anno scorso — ma può darsi che le azzurre quest'anno abbiamo meno bisogno; se la sbrigano molto meglio ora... o quasi!

Le ragazze della classe « Azzurro » partecipano a tutte le attività comuni della scuola: ricreazione, sport, uscite, feste, mensa. A sinistra, un momento della refezione. Solo l'insegnamento vero e proprio è separato. A destra, una immagine della classe

Un'esperienza riuscita

Se si dovesse fare il bilancio dell'esperienza, si potrebbe dire che almeno in tre punti è riuscita:

— consolidamento delle acquisizioni di base;

— progresso nell'autonomia;

— crescita individuale.

Questo per le alunne azzurre.

Anche per l'istituto, il bilancio è positivo:

— abbandono dei pregiudizi: le preoccupazioni, normali in partenza, oggi sono sparite;

— scoperta della differenza (la celebrazione del Natale di quest'anno è stata fatta su questo tema);

— nascita di vocazioni; non di rado ragazze delle classi superiori vengono a dare un'occhiata alla classe « Azzurro », domandano che cosa si fa, si interessano ai progressi;

— educazione alla responsabilità per le alunne che sono vicine alla classe azzurra (« la costringo a ripetere », diceva una ragazzina di quinta parlando di Natalia che ha una certa difficoltà di parola);

— un tono di generosità un po' per tutto l'istituto.

Sono molti punti positivi... Malgrado ciò, non vogliamo presentare questa esperienza come una panacea universale (se pure ne esiste una), né pensiamo che non si debbano provare altre iniziative educative. Semplicemente è un'iniziativa riuscita, interessante da seguire con certe persone...

Da « Ombres et Lumière » n. 66

Abbiamo presentato questa iniziativa francese per cercare di invogliare qualche istituto cattolico a farsi avanti, a trovare il coraggio per andare incontro a tanti genitori costretti, dopo la terza media, a « tenersi a casa » i figli perché non c'è più niente per loro! Con un po' di creatività, un po' di generosità, quanto bene, quanto recupero di identità potrebbero venire a tante scuole cattoliche che appaiono chiuse a questo problema!

Quando è volontariato

Volontariato è una parola relativamente nuova e molto alla moda ma invero è una realtà antica.

Vecchia quanto l'uomo! Grazie a Dio ci sono sempre stati cuori generosi che vanno verso gli altri, i più deboli, i più anziani, i malati ecc.

E' infatti proprio la generosità ad animare, a motivare il volontariato. Questa generosità rende sensibili ai bisogni degli altri, ci porta a dare aiuto gratuitamente.

Questo vuol forse dire che ogni servizio offerto all'uomo può chiamarsi volontariato? Ci sembra di no; ci sembra che la parola Volontariato sia da usare per il servizio compiuto con una certa regolarità e con una certa fedeltà, elementi questi che ne costituiscono il più delle volte sia il merito che l'efficacia. Ma, anche se regolare e fedele, il volontariato può essere solo un servizio a tempo parziale dal momento che non è remunerato perché non è un lavoro. Ma allora, non si possono chiamare volontari dei giovani impegnati in una comunità di vita, per esempio? Ci sembra di no, perché anche se la loro motivazione è generosa, essi ricevono necessariamente uno stipendio che ne fa dei lavoratori. E' vero che la distinzione non è sempre molto chiara fra lavoratore sociale e volontario, soprattutto perché il volontario può avere una vera competenza.

D'altra parte, oltre alla competenza, l'organizzazione è un elemento comune al lavoro e al volontariato. Infatti, se ci può essere un volontariato individuale e spontaneo, la maggior parte dei servizi di volontariato si realizza in gruppi che, per necessità di efficienza e di continuità, richiedono delle strutture.

Ma queste strutture, in contrasto con le strutture professionali, sono volute e scelte dai membri dei gruppi: è senza dubbio questa scelta, unita alla gratuità, a dare al volontariato una qualità particolare nei servizi e nelle relazioni.

E' forse la scoperta di questa qualità che ha suscitato da qualche tempo quell'interesse, quegli elogi, quelle attese

L'essenza del volontariato è la qualità dei rapporti fra le persone, che nasce da una scelta generosa, libera, gratuita. Nella foto, un momento di un campeggio di giovani con bambini handicappati gravi. Le spese sono divise fra tutti i partecipanti.

nei confronti del volontariato? Non sarà stata anche una certa delusione di fronte all'insufficienza in numero e in qualità di tanti servizi sociali di stato?

Ci sembra anche però, che il termine volontariato sia spesso utilizzato come sola alternativa a quei servizi di stato, ignorando un terzo tipo di servizio definito privato: pensiamo agli istituti medico pedagogici, alle comunità di accoglienza, ai laboratori protetti, ecc., gestiti da associazioni, da ordini religiosi, da cooperative di giovani...

Sono questi più o meno aiutati o sovvenzionati dallo stato, ma non sono un servizio di stato. Il loro personale permanente è motivato spesso anche dalla generosità. Ma, come abbiamo detto più sopra, sono dei lavoratori, hanno uno stipendio ed è giusto che sia così ed è necessario.

Perché, in linea di principio, il volontariato non può da solo far funzionare dei servizi sociali permanenti. Ci sembra piuttosto che il volontariato dovrebbe essere complementare di certi servizi o impegnato in servizi da pionieri e rimanere libero perché ogni tentativo di inquadrarlo dall'esterno, di remunerarlo, di regolarlo con leggi, rischia a scadenza più o meno breve di ucciderlo, cioè di sopprimerne l'essenziale: la qualità eccezionale dei rapporti fra le persone, scaturita dalla scelta libera e gratuita e motivata dalla generosità.

Nicole Schulthes

Storia
di vita insieme
e
di adozione

di Betty Collino

Il nostro cucciolo di due metri

Tanti anni fa (ne avevo 18 o 19), iniziai con Mario ad andare a Stella Mattutina (un istituto psico-medico pedagogico) di Cuneo, una domenica il mese per far giocare i bambini e aprire un rapporto di amicizia con loro.

Mi sentivo molto brava e presa dall'entusiasmo della « buona azione » verso quei poveri bambini malati: avevo il morale alle stelle.

La direttrice dell'istituto decise di affidarci un gruppo di 28 bambini (i Passeri e gli Scoiattoli) che abitavano la casetta chiamata: « Il bosco ». L'istituto si compone di sei casette uguali, ognuna delle quali ospita due gruppi di bambini e le rispettive educatrici. Così diventammo « Gli amici del bosco ». Quando ci vedevano arrivare alla domenica era una gran festa, per loro e per noi.

Presto quelle visite divennero quindicinali. A quell'epoca ero appassionata di montagna e trascorrevo tra le « alte vette » tutte le domeniche sia in estate sia d'inverno; durante la settimana lavoravo dieci ore il giorno e andavo a scuola serale. Per il nuovo impegno dovevo rinunciare a metà delle mie gite, mi costava molto (non sapevo che era solo un inizio) ma ero fiera di me stessa; presi dunque la decisione: metà delle mie domeniche le avrei passate con i bambini! Ma il Signore volle metterci lo zampino... Tutte le domeniche che trascorrevamo a Stella Mattutina brillava un sole splendido, mentre pioveva a rovesci ogni volta che andavo in montagna! Ero tentata di rinunciare ai bambini quando vedevo quelle belle giornate di sole, ma pensavo con quanta ansia ci aspettavano... e con le lacrime agli occhi arrivavo all'istituto.

A poco a poco imparai a trovare nei loro occhi l'azzurro cielo delle montagne che avevo lasciate, nel loro sorriso la pace dei pendii assolati, nel loro silenzio il silenzio maestoso delle vallate che sempre mi portava a Dio. Iniziai ad amarli e a sentirmi sciocca.

La domenica « libera » era un continuo pensare a loro, organizzare teatrini per farli divertire, cucire pupazzi per farli ridere, aggiustare e ridipingere giocattoli vecchi per vedere i loro occhietti brillare la notte di Natale...

Quando Mario e io ci sposammo erano presenti tutti e 28 con gran stupore dei nostri parenti; e solo Dio sa dove quella

povera Sr. Renata era riuscita a racimolare quelle camicie bianche, quei pantaloni e quelle giacchette: erano tutti impeccabili! Credo che quel giorno i loro Angeli Custodi abbiano avuto un gran da fare a tenerli così silenziosi e fermi!

Tra i 28 ce n'era uno che non andava mai a casa perché non aveva nessuno. Tutti o quasi, avevano situazioni famigliari un po' particolari, ma lui non aveva nessuno... Con le sue grandi orecchie a sventola mi ricordava Cucciolo, il nanetto di Biancaneve. Come avremmo potuto lasciarlo a girare tutto solo nei grandi cortili deserti dell'istituto durante le vacanze di Natale, di Pasqua, o in simili occasioni? Proprio non si poteva e Cucciolo veniva con noi.

Quando cominciai ad aspettare un bimbo fu una gran festa per tutti, e le domeniche ero sempre bersagliata di domande sul nuovo esserino che mi portavo in cuore. Ventotto angioletti pregavano ogni giorno per lui e tutto procedeva bene.

A sinistra: la famiglia Collino il giorno della Cresima di Elio, il « cucciolo ». Sopra: Elio a scuola qualche anno fa.

Le nostre visite si erano intensificate: praticamente passavamo a Stella Mattutina ogni momento libero.

Una domenica ero con i miei bambini all'istituto; il martedì seguente nacque Claudia. Al policlinico vennero tutti e 28 a trovarci... e la domenica dopo eravamo di nuovo a Stella Mattutina con Claudia in una cestella: aveva appena dieci giorni!

Non interrompemmo mai l'attività. Claudia cresceva in mezzo a loro e imparava ad amarli, ogni suo progresso era una festa, per tutti... il primo sorriso, i primi passi... ve la immaginate una bimba di 12 mesi che avanza traballando in un cortile dove 28 bambini scatenati giocano a modo loro due o tre partite contemporaneamente con due o tre palloni? In quei giorni pensavo: « La travolgono! La uccidono! » e tremavo e pregavo, ma pur essendo stata sfiorata mille volte non fu mai colpita da un pallone o travolta da un bambino in corsa!

Concepii Andrea, una nuova gioia per tutti. Claudia cresceva, Cucciolo era sempre più frequente a casa nostra.

Fu a questo punto che sentimmo parlare di Fede e Luce. Prendemmo i contatti con Roma e una sera, nel bel mezzo dei primi incontri Fede e Luce a Cuneo, nacque Andrea.

Intanto i nostri Passerotti crescevano e, raggiunta l'età dei 14 anni, lasciavano l'istituto. Per formare il gruppo Fede e Luce fummo spinti a conoscere altre famiglie, altri ragazzi, ma con i 28 i rapporti rimangono ancora vivi. I più lontani ci scrivono: « Faccio il panettiere! » « Aiuto un elettricista! » « Sono grande, lavoro! » Sono lettere che mi fanno piangere di gioia; ora sono uomini, ma me li vedo sempre davanti quando ci correvano incontro cinguettando...

Con i più vicini i rapporti continuano in modo più serrato, fanno parte del gruppo Fede e Luce e partecipano a tutte le attività.

Anche Cucciolo è cresciuto è quasi due metri, e il Signore ci ha fatto l'immenso dono di affidarlo a noi. Claudia e Andrea ne sono felici; lo hanno sempre considerato un fratello maggiore e lui è fiero di essere considerato « grande ».

Ecco in poche righe tanti anni, tante gioie...

Stabili, appoggiate da un gruppo impegnato a provvedere alle sue necessità, ben organizzate, le Case-famiglia dell'OAMI sono una soluzione umana e integrata nella società al problema delle persone handicappate (principalmente fisiche per ora) quando devono lasciare la loro casa

Casa Jada

di Sergio Sciascia

Sopra, una parte della « famiglia » al tavolo del soggiorno di Casa Jada. Di fronte: due componenti della famiglia al lavoro. Nella pagina seguente, alcuni lavori, l'angolo per pregare, il soggiorno.

Siamo andati a conoscere una casa famiglia dell'OAMI. E' il nostro primo incontro con l'Opera Assistenza Malati Impediti. Vi portiamo a questo incontro prima di parlare dell'opera.

L'indirizzo di Casa Jada è Via Pomeria 105, nella zona centrale di Prato in Toscana. Casa Jada è una delle tredici case dell'Opera: ha cominciato a vivere all'inizio del 1984.

La casa, piacevole fuori, dentro è addirittura bella, ristrutturata, rifinita, e arredata in maniera funzionale, con gusto e senza lesinare. Potrebbe sembrare un lusso — spiega Giuditta, responsabile della casa, anticipando un commento evidentemente già sentito — ma in questi locali la « famiglia » trascorre quasi tutta la vita, perciò è giusto, quasi necessario al clima della casa, che sia funzionale, rasserenante, piacevole.

Nel soggiorno incontriamo i componenti della famiglia, nove donne andicappate, principalmente fisiche, qualcuna autosufficiente. (Ci sono inoltre tre assistenti). Lavorano, come possono, attorno a un grande tavolo: lavori di maglia, pupazzi, ricami, ecc. Diversi, finiti, sono nello scaffale o esposti nell'entrata.

Il clima è sereno, l'incontro spontaneo. Certo, si intuisce che delle volte non sarà tanto facile vivere in queste famiglie... Ma poi, in quante famiglie la vita è sempre facile e allegra?

L'opera ha moltissime richieste e sceglie le persone più gravi, più abbandonate, purché abbiano le qualità per vivere in piccole comunità, dando vita a un ambiente familiare, a una convivenza positiva per tutti.

I contatti con l'esterno sono frequenti: vengono gli amici, alcune frequentano la piscina comunale, escono nei limiti delle possibilità.

Parliamo con la responsabile e col signor Sergio.

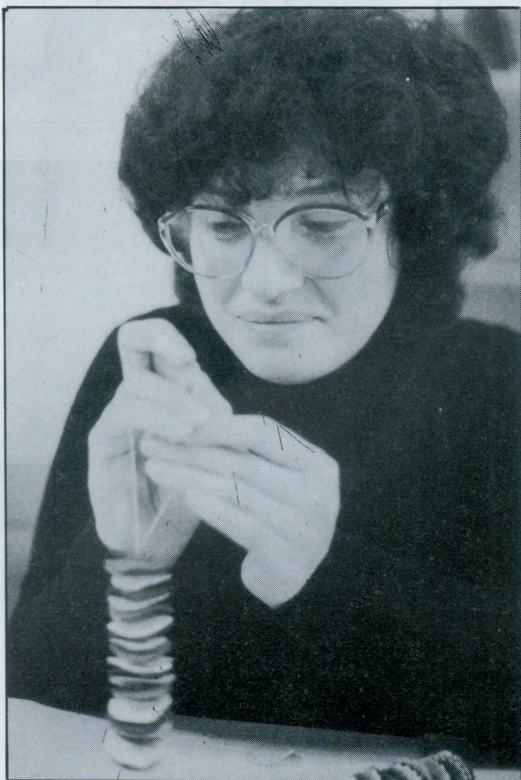
Sergio, cordiale, attivo, è un pensionato che viene tutti i giorni. Unica figura maschile, dotato di capacità ed esperienza, ha un'evidente funzione equilibratrice, oltreché pratica. Fa un po' da padre. (Incontrarlo, richiama alla mente l'enorme potenzialità inusata di tanti pensionati, efficienti, maturati dalla vita e dal lavoro, che potrebbero dare un aiuto decisivo... Ma questo è un argomento a parte).

Nascita e organizzazione

Casa Jada è nata come le altre case. Un gruppo di volontari (fanno anche assistenza domiciliare) considera mature le condizioni tutt'altro che facili, per aprire una casa-famiglia. Spesso l'impulso iniziale è dato dalla disponibilità di una casa. Per esempio, questa di Prato è stata donata da una signora in memoria della madre, Jada, che ne era proprietaria. Per citare un altro esempio: la Casa-famiglia OAMI di Caltanissetta è un'ala risistemata della vecchia abbazia benedettina di S. Flavia.

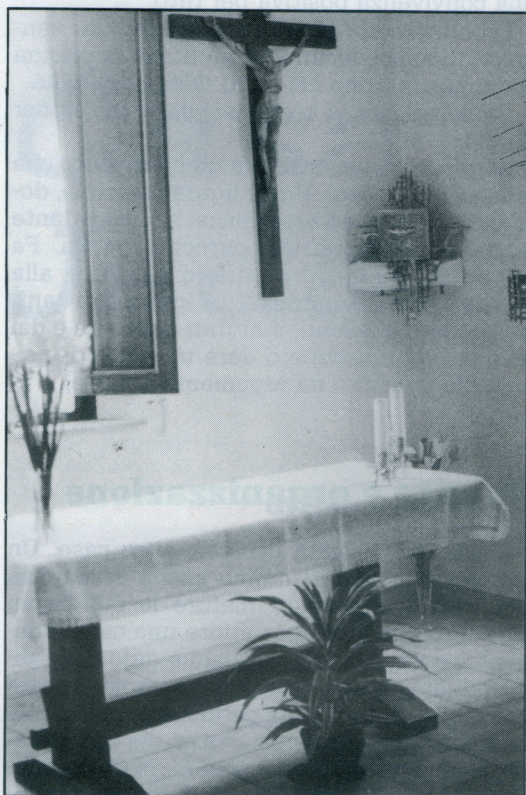
Quindi, il gruppo promotore si dedica alla raccolta dei fondi, nei modi più diversi. Qui a Prato, per dirne uno, sono anche stati dati due spettacoli di danza classica, che hanno fruttato sei milioni. Provvede quindi ai lavori di riadattamento e alle questioni burocratiche. Infine la casa è aperta con una festa.

La Casa-famiglia è la parte visibile, ma la parte non visibile è ampia ed essenziale. C'è il gruppo di volontari e amici impegnato a sostenere la casa in tutte le sue esigenze. Per esempio la Casa-famiglia più recente, per handicappati gravi, presso la parrocchia Santa Lucia di Cagliari, è fondata sull'impegno di un centinaio di volontari, fra i quali numerosi medici specialisti, infermieri, artigiani e operai. Per ogni casa c'è poi un consiglio di amministrazione e il consiglio di famiglia, composto di tutti i componenti della « famiglia ».

L'OAMI è un ente morale. Fondatore e animatore è un sacerdote, Mons. Enrico Nardi.

L'idea portante è il cristianesimo, quello del servizio, della carità senza la quale la fede è vana.

La pratica è guidata da un'organizzazione seria: le vite delle persone, specie delle handicappate, non si possono gestire alla leggera, in modo provvisorio.

Per questo è lunga, laboriosa e complessa la nascita di ogni nuova casa, che dovrà reggersi con il sostegno del suo gruppo fondatore e sostenitore.

Per questo l'OAMI ha una casa a San Giovanni Valdarno per preparare gli Assistenti, anzi le assistenti, visto che sono in genere donne.

Per questo, infine, sono accettate all'entrata persone handicappate fra 15 e 40 anni, che resteranno poi tutta la vita: più anziane non avrebbero, si teme, l'elasticità per integrarsi e formare una « famiglia ».

Di solito le case non hanno finanziamento pubblico e vivono con parte delle pensioni di invalidità dei « familiari », oltre che con il denaro procurato dal gruppo sostenitore.

Due delle case sono per vacanze.

Per ora le case sono quasi tutte femminili...

Più del pane

Sul piano umano le Case-famiglia dell'OAMI rispondono al problema più angoscioso del mondo dell'handicap (che cosa sarà di mio figlio quando io non sarò più?) e realizza quella partecipazione dei « normali » alla vita delle persone handicappate, che è la chiave di ogni soluzione umana del problema.

La soluzione della casa-famiglia per la vita della persona handicappata, come è concepita dall'OAMI, evita la soluzione deprimente e sempre un po' disumana, dei grandi concentramenti di persone handicappate che vivono insieme, ma offre anche quei caratteri di stabilità e sicurezza propri dei grandi istituti.

Il movente dell'opera è religioso — lo statuto impone che a dirigerla sia un sacerdote — ma la pratica religiosa non è un obbligo nella case, né è discriminante per l'ammissione. In alcune case la « famiglia » decide di vivere un momento di riflessione e di fede ogni giorno, in altre no. Com'è lontana la Messa obbligatoria, la devozione come tassa! E come si sente il cristianesimo vivente nella casa Jada, nella sua piccola cappella!

Quando andiamo via ci salutano con affetto, ci chiedono di tornare: per queste persone i rapporti umani, la condivisione di vita sono importanti più del pane.

I volontari dell'OAMI l'hanno capito.

Aiutaci a raggiungere altre persone;

Mandaci nomi, cognomi e indirizzi (scritti chiaramente) di persone che possano essere interessate a questa rivista.
Invieremo loro una copia saggio.
Per comunicarci i nomi puoi usare il modulo stampato dietro.

Il nostro indirizzo è:

Ombre e luci - Via Bessarione, 30 - 00165 Roma

Le case O.A.M.I.

O.A.M.I. Sede Centrale
(Ente morale - Decreto P.R. n. 1098 del 27-7-1968)

Via del Ghirlandaio, 56 - tel. (055) 67.72.50 - 50121 FIRENZE

C/C POSTALE N. 22690507

Casa Serena
ERSILIA BARGAGLI PETRUCCI

tel. (055) 96.00.60 -
52026 PIAN DI SCO (Arezzo)

Casa Beatrice

Via Viggiù, 15 - tel. (0332) 48.63.70 -
21050 SALTRIO (Varese)

Casa Vincenzo Bernardi

Via di Lapo, 8 - tel. (055) 58.86.82
50133 FIRENZE

Casa Elena

Via Alessandro Levi, 32 -
tel. (055) 48.92.22
50133 FIRENZE

Casa Gina

Via del Seminario, Rione Giostra
tel. (090) 47.018
98100 MESSINA

Casa Betania

tel. (055) 96.00.42
52026 PIAN DI SCO' (Arezzo)

Casa Leontina

Via Roma, 45 -
tel. (0332) 54.82.26
21010 PORTOVALTRAVAGLIA
(Varese)

Casa Francesca Maria

Via Carducci, 70 - tel. (0584) 22.375 - 55044 FIUMETTO
(Marina di Pietrasanta)

Casa Celso

tel. (055) 96.00.72
52026 PIANDISCO (Arezzo)

Casa Rosetta

Via Madonna di Fatima, 72 -
tel. (0934) 45.217
93100 CALTANISSETTA

Casa Jada

Via Pomeria, 105 - tel. (0574) 39.250 - 50047 PRATO (Firenze)

Vi comunichiamo nomi e indirizzi di alcune persone che possono essere interessate a « Ombre e Luci »

Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.

Dopo l'incontro Internazionale di Roma

Come promesso sull'ultimo numero, pubblichiamo alcune immagini dell'Incontro Internazionale di Roma (19-25 marzo '84) che ha visto riuniti delegati delle Comunità Fede e Luce di più di trenta paesi.
Di seguito alcune notizie giunte da diversi paesi

A sinistra: tre rappresentanti scozzesi durante la festa con le comunità di Roma all'Ateneo Salesiano.
A destra: rappresentanti, di Italia, Norvegia ed Egitto

Dal Belgio

Al rientro da Roma, Jean Evariste ha mandato alle Comunità del Belgio una lettera piena di slancio: eccone qualche passo: « In questi sei giorni, abbiamo pregato spesso, mano nella mano, perché lo Spirito scenda su di noi riuniti con lo stesso sentimento durante la Messa o durante la celebrazione protestante; grazie alle conferenze e agli scambi, e come sempre a Fede e Luce, siamo ritornati bambini, attenti e colpiti dalle testimonianze e dalle grazie ricevute. Penso a te Roland di Beirut, venuto a dirci come, in mezzo alle sofferenze di ogni giorno, due comunità del Libano riescono a vivere in una città assediata da anni dalle forze siriane; e subito prendendo tra le braccia Joseph, siriano, e abbracciandolo ci dicevi: « Ma io e Giuseppe ci vogliamo molto bene ». E ancora ci hai commosso tutti quando ci hai mostrato i bossoli raccolti nelle strade di Beirut e nei quali le comunità Fede e Luce hanno infilato dei fiori di carta. Grazie Roland...

Dalla Polonia

Sono stata in Polonia dal 28 aprile al primo maggio per una sessione di formazione. Eravamo una trentina. Da qualche mese in Polonia c'è una vera esplosione: nel settembre '83 c'erano 9 comunità, ora ce ne sono 19. Si sono così formate tre regioni i cui coordinatori sostengono le comunità nascenti.

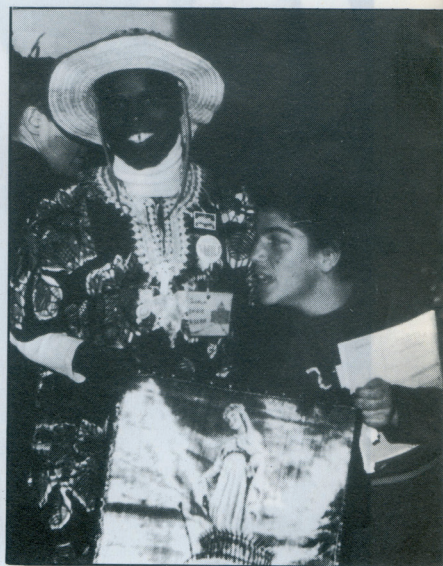
Ci trovavamo in una grande

casa in campagna a pochi kilometri da Varsavia. La maggior parte dei partecipanti erano giovani e molto impegnati. Abbiamo riflettuto a lungo sul ruolo e l'importanza dell'équipe di animazione.

Dall'Australia

Kathryn Ward scrive: « In Tasmania dal 9 all'11 maggio abbiamo avuto il nostro primo incontro di zona. La presenza di Jean Vanier è stata per noi tutti un vero regalo. I partecipanti avevano percorso migliaia di chilometri per venire: c'era Dorothy di Madras (India) che con la sua presenza ha dato all'incontro una nota internazionale. Gli stati d'Australia erano tutti rappresentati, e Christine di Hong-Kong era presente con il cuore.

Vi manderò il resoconto dell'incontro, ma per ora ci tengo a dirvi due cose. Credo che Fede e Luce stia mettendo radici in quest'angolo di mondo: questi momenti di incontro così segnati dalla pace e dall'unità» permettono ad ognuno, rientrando a casa, di fare dei passi. D'altra parte abbiamo risentito tutti di nuovo le difficoltà e la

Sopra: In un momento di festa dell'incontro presso la Casa Nazareth di Via Portuense, i rappresentanti di Spagna, Belgio, Polonia, Francia, Tunisia, Sud Africa, Portogallo, Lussemburgo, Stati Uniti, Libano, Norvegia. Sotto, a sinistra, un'immagine della processione ispirata alla nascita di Fede e Luce a Lourdes (1971). In primo piano i rappresentanti della Martinica. A destra: scambio di doni tra Antonietta (Libano) e Joshua (Nigeria).

tristezza della dimensione ecumenica. E' una questione delicata che abbiamo abbordato con lealtà; credo che abbiamo fatto dei progressi nella comprensione e nella accoglienza dell'altro.

Dal Brasile

Maria Silva scrive il 10 maggio: « qui in Brasile, lavoriamo molto. Abbiamo avuto da poco l'incontro nazionale durante il quale abbiamo deciso per il prossimo anno di fare quattro incontri regionali: Sao Paulo, Rio de Janeiro, Nord Est, Governador Valadares. Durante le va-

Sopra: la processione in ricordo di Lourdes.
Al centro: Marie Helène Mathieu (con il foglio in mano) coordinatrice internazionale di Fede e Luce, ricorda la storia delle prime comunità.
Sotto: preghiera comune, in primo piano, con il cappello di paglia Yvie mamma di un bambino handicappato, rappresentante dell'Isola Maurizio

canze visiterò le comunità più lontane. Abbiamo anche deciso di come contribuire alle finanze di Fede e Luce: lo faremo durante l'Avvento e la Quaresima cercando di non mangiare più cioccolata né di andare al cinema e privandoci di qualche altra cosa per dare il corrispettivo a Fede e Luce.

Dal Libano

La situazione nel paese è molto incerta: periodi di calma si alternano a momenti terribili. La settimana scorsa — mi dice al telefono la mamma di Roland — una scuola è stata bombardata in piena Beirut e sono stati uccisi molti bambini dagli 8 ai 10 anni. In mezzo a questi avvenimenti dolorosi, Fede e Luce è una piccola luce di speranza.

Benvenuta Africa

Per la prima volta due paesi africani — Nigeria e Sud Africa — hanno partecipato ad un incontro internazionale F & L. Così anche l'unico continente che mancava è stato rappresentato durante l'incontro.
Joshua con il suo costume e cappello caratteristici ha portato una nuova nota di colore all'incontro.
Peccato che solo ora F & L si è potuta affacciare in questo grande paese. Peccato perché da ciò che Joshua ha raccontato le condizioni in cui vivono quei ragazzi sono addirittura allucinanti. E' nostro dovere essere vicini a loro, almeno nella preghiera, affinché F & L possa crescere e portare un po' di serenità e di sorriso in quei paesi.
Speriamo che al prossimo incontro nel 1986 i paesi africani presenti si saranno moltiplicati. Grazie Joshua per essere venuto, grazie Cecilia e Margaret per la vostra disponibilità. Buon lavoro e molti auguri a Teresa, coordinatore dei paesi africani.

LIBRI

Li fece uomo e donna

Jean Vanier
Homme et femme il les fit
Pour une vie d'amour authentique
Ed. Fleurus Bellarmin, 1984, 204 pag.

Uno dei pregi maggiori di questo libro — purtroppo non ancora tradotto in italiano — è lo sforzo di guardare la questione della sessualità nel suo insieme e non, come troppi scritti contemporanei, ad una sua parte limitata indipendentemente dal quadro generale.

J. Vanier ci fa camminare un passo alla volta verso i problemi specifici delle persone handicappate mentali, problemi che conosce bene data la sua esperienza di educatore e di vita in comune con loro all'Arche da ormai vent'anni.

In questo libro, lo precisa bene l'autore stesso, egli non intende dare delle soluzioni generali e « ricette » definitive.

Gli orientamenti e le attenzioni che propone beneficiano precisamente delle considerazioni fondamentali e dell'apertura offerta nell'insieme del libro. Per questo è molto importante seguire dall'inizio alla fine e non precipitarsi subito alle pagine dedicate alle persone handicappate, soprattutto non limitarsi a questa lettura.

Vanier si guarda bene dal presentare un quadro idillico evitando le vere difficoltà. Al contrario, raccomanda un sano realismo. Ma, giustamente, questo realismo implica anche, per un cristiano, di considerare la luce evangelica e di ricordare l'esistenza della grazia divina. E' dunque solo ponendo questo problema nella pienezza delle sue dimensioni umane e soprannaturali che colui che è veramente cristiano e nello stesso tempo pienamente uomo, potrà proporre elementi di soluzione soddisfacenti. Solo a queste condizioni le persone handicappate saranno, come le altre, suscettibili di accedere, qualunque sia il loro stato e la loro situazione, a « una vita autentica d'amore ». La loro felicità ha questo prezzo.

Chi condivide tale ideale, ha il dovere di dialogare con coloro che non ne hanno il beneficio. Ma il dialogo esige che ognuno resti se stesso sforzandosi di capire l'altro.

Per di più, di quel che dice Jean Vanier ogni uomo e ogni donna potrebbero sinceramente sottoscrivere più di una messa in guardia e più di una raccomandazione?

Questo libro dunque deve essere usato come uno strumento di lavoro e come una base di riflessione — perfino di contemplazione — e di azione.

E' del resto, per quanto ci consta, il primo libro che tratti l'insieme di questo problema in questa prospettiva e a questo livello.

H.B.
Da Ombres et Lumière n. 66

Ombre e Luci vuole essere
per le persone handicappate,
i genitori, gli amici,
un sostegno nella vita di ogni giorno,
e si sforza di aiutarli nei problemi educativi.
Ci sono tante famiglie da raggiungere,
parrocchie che non sanno come fare
ad accogliere le p.h.
Fatevi promotori anche voi
di questo aiuto.
Diffondete dove potete la rivista,
chiedeteci copie - saggio.

OMBRE E LUCI PUO' VIVERE SOLO CON GLI ABBONAMENTI

Abbonamento ordinario L. 8.000 - Abb. sostenitore L. 15.000

- *Conto Corrente Postale n. 55090005 intestato a: Associazione Fede e Luce - via Cola di Rienzo 140 - Roma*
- *Versamento sul Conto Corrente Bancario n. 69934/00 Presso Credito Italiano, Ag. 6, Roma; intestato a: Associazione Fede e Luce - Via Cola di Rienzo 140 - Roma*
- *Assegno Bancario, con la stessa intestazione*
- *Vaglia Postale, con la stessa intestazione*

Qualunque sia il modo scelto, è essenziale:

A) Precisare che il versamento è fatto per Abbonamento a Ombre e Luci

B) Scrivere con la massima chiarezza, possibilmente in stampatello, nome, cognome, indirizzo e codice postale dell'abbonato. Altrimenti, non riceverete la rivista.

« Ti benedico, o Padre,
Signore del cielo
e della terra,
perchè hai nascoste
queste cose
ai sapienti
e agli intelligenti
e le hai rivelate
ai piccoli ».
Mt XI, 25.